

**Cara**  
**Unità**

**L'Avvenire e quello strano articolo su pace e guerra**

È proprio vero, non è più come una volta. Quando non c'era la posta elettronica, e anche i giornali si facevano con più calma. Oggi c'è l'e-mail, si clicca e via, l'articolo è spedito. Solo che è anche più facile sbagliare. Ti scappa il clic sull'indirizzo sbagliato ed è fatta. Probabilmente è successo così anche all'editorialista di Avvenire, Vittorio E. Parsi, che, forse su invito diretto del ministro della Difesa ha scritto un articolo dal titolo: «Le nostre Forze Armate. In prima linea per gli altri e per il Paese». Vengono celebrate le missioni di pace; si legge che «le

Forze Armate della Repubblica hanno spesso rappresentato il biglietto da visita del Paese, e sempre hanno sostenuto l'immagine e il prestigio della nazione». E via via viene decantata la professionalità del «mestiere delle armi», delle motivazioni per i fronti e le missioni di pace. «Siamo in Afghanistan e in Iraq per assicurare il nostro contributo nella difesa - scrive Parsi - contro quelle formazioni terroristiche che hanno dichiarato guerra a chiunque creda nella libertà e nella tolleranza, a qualunque cultura o fede appartenga». Un bell'articolo da giornalista embedded, «arruolato», come si usa adesso. Perfetto per il ministero della Difesa. Peccato che il clic sull'e-mail sbagliata lo abbia fatto arrivare alla Redazione del quotidiano cattolico Avvenire che lo ha pubblicato, forse senza leggerlo bene, fidandosi dell'autorevole firma, venerdì 5 agosto. Solo un banale errore può aver consentito la pubblicazione sul quotidiano cattolico di un articolo dove come biglietto da visita dell'Italia non si indicano i missionari, a volte anche uccisi, o i numerosi volontari, ma le forze armate. Solo un banale errore può aver consentito la celebrazione della guerra dimenticando tutto il magistero della chiesa: da Benedetto XV, «Questa guerra, un'inutile strage», a Giovanni XXIII, che nella Pacem in Terris par-

la della guerra «alienum est a ratione», cioè fuori di testa; a Giovanni Paolo II che sempre ha condannato la guerra come «avventura senza ritorno». Solo un banale errore può aver consentito la pubblicazione sul quotidiano cattolico di un articolo che non tiene conto della condanna della assurdità della guerra preventiva. Sono un banale errore può aver consentito la pubblicazione sul quotidiano cattolico di una riflessione che poco ha a che vedere con riferimenti evangelici, che sembrerebbero andare in altre direzioni, quali quelle del disarmo, della nonviolenza, del dialogo e della riconciliazione: tu non uccidere, tu dona la vita, non calpestarla mai in nessun modo, ci ricorda Gesù. Facciamo queste considerazioni oggi 6 agosto 2005, a 60 anni dallo sgancio della bomba di Hiroshima, davanti all'aeroporto militare di Ghedi (Brescia) in cui sono stipate 40 bombe atomiche e da cui sono partiti i tornado per la guerra del Golfo: saranno anche questi strumento per un «nuovo fronte di pace» e modo per «sostenere l'immagine e il prestigio del nostro Paese»? Saranno rimasti stupiti, come noi, i lettori di Avvenire. Ma siamo certi, non tarderanno le scuse per il «banale» errore.

don Fabio Corazzina, coordinatore nazionale Pax Christi  
 don Renato Sacco, Mosaico di Pace

**De Benedetti e l'assalto mediatico**

Se qualcuno dice che De Benedetti non ha retto all'assalto mediatico, ebbene, forse ha ragione. Non è moralmente accettabile che uno dei finanziari più in vista e formalmente impegnato a contrastare illegalità e ingiustizia, dimenticando totalmente i principi della finanza etica, si metta in affari con colui che Sylos Labini ha definito «più che un corrotto un corruttore». Poi di fronte allo sgommento, o alle pilatesche prese di distanza (quello che fa privatamente non ci riguarda) di tutto un qualificato mondo politico che include intellettuali, associazioni, e pubblicazioni prestigiose che a lui fanno riferimento, di fronte non a un assalto mediatico, ma a una chiara e preoccupata presa di distanza, dice: scusate tanto, mi sono sbagliato. No, non si può sbagliare così: andare a cena con Berlusconi e poi specificare che: «non abbiamo parlato di politica o di editoria», (ma allora ci sorge un grave dubbio: di che hanno parlato, e perché?). Forse c'era la speranza che facendo l'operazione in piena estate nessuno, nemmeno i mercati, si sarebbero accorti dell'indecente mesalliance? Fare il

plateale passo indietro per dire a tutti: che bravi, mi avete fatto riflettere, non si devono fare affari così indecentemente bipartisan, non ci fanno dimenticare le notevoli plusvalenze realizzate il giorno dopo l'annuncio. Aveva ragione Cordero quando disse che il peggior danno di questo governo è la corruzione delle coscienze.

Licia Priami

**Ci mancava solo un Berlusconi "legislatore"**

Dall'inizio della legislatura, il Presidente del Consiglio le leggi che hanno riguardato lui o i suoi amici ha avuto almeno il buon gusto di farle scrivere ad altri (Tremonti in materia finanziaria, Gasparri per la televisione, Schifani, Castelli, Cirielli ecc. sulla più spinosa questione della giustizia). Ora invece, forse perché qualcuna dev'essere venuta male, pare che Berlusconi le voglia scrivere di proprio pugno come ha annunciato che sta già facendo per riformare la delicata materia delle intercettazioni telefoniche. Che Dio ce la mandi buona!

Enzo Ciciliani, San Severino Marche

BRUNO UGOLINI  
**ATIPICIACCHI**  
**Il ritorno di Jimmy Hoffa**

Molti, soprattutto quelli in giovane età, non si ricorderanno di lui. Era un celebre sindacalista americano, scomparso senza una traccia il 30 luglio 1975. Aveva anche conosciuto la prigione per le sue attività non proprio improntate a criteri integerrimi. Un uomo in odore di mafia, insomma, capace di intrecciare affari loschi, in qualità di capo dei temuti camionisti, con scioperi dichiarati e non dichiarati. Il conflitto sindacale come merce di scambio. Era finito anche in carcere dove aveva soggiornato per quattro anni. Avrebbe dovuto godersi la cella per altri nove anni ma ne era uscito, grazie all'intervento dell'allora presidente Nixon. Un film con Sylvester Stallone aveva raccontato la sua vita, un po' romanzata. Inoltre un noto e dissacrante scrittore americano, James Ellroy, aveva ricostruito le sue vicende, affiancandole a quelle della famiglia Kennedy, nel romanzo «American Tabloid». Quel celebre cognome, Hoffa, è rimbalzato, dagli Stati Uniti, nelle ultime settimane, suscitando qualche tremore. Non si tratta però di malaffare, bensì di una vicenda politicamente inquietante, un'eclatante scissione sindacale. L'Afl-Cio, la potente organizzazione americana, si è clamorosamente spaccata. E chi era uno dei capi dei ribelli scissionisti? Proprio un appartenente alla famiglia Hoffa, Jim Hoffa, figlio del leggendario Jimmy. Anche lui, come il padre, a capo dei Teamsters, i camionisti. Come è successo tutto ciò? L'Afl-Cio era ed è diretta da John Sweeney, già a capo della potentissima Seiu, la federazione che unisce tutti i servizi. A suo tempo l'ascesa alla guida dell'organizzazione era stata considerata un importante segnale d'innovazione. Ma ecco che la contestazione è scaturita proprio tra i suoi più fedeli compagni del settore servizi il cui nuovo presidente, Andrew Stern, si è messo a capeggiare gli scissionisti. E, accanto a lui, il leader dei camionisti con quel cognome ingombrante. Il tutto nel corso del 25° congresso svoltosi a Chicago, alla presenza di delegazioni provenienti da tutto il mondo, Italia compresa (c'erano tra gli altri Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta). Un Congresso destinato, secondo i promotori, a celebrare i 50 anni della ritrovata unione tra due spezzoni sindacali, la Afl (American Federation of labor) e la Cio (Congress of Industrial Organisation). E invece è andato tutto a patasso. Gli oppositori che, non si sa bene perché, in alcune cronache italiane sono stati subito eti-

chettati come i «sindacalisti riformisti» (ormai l'aggettivo riformista va bene cucinato in tutte le salse) avevano come slogan «Change to win» (cambiare per vincere) e sono riusciti a raccogliere cinque milioni d'iscritti, un terzo dell'intera Afl-Cio. Hanno lasciato il vecchio sindacato i lavoratori dell'alimentazione, del commercio, del tessile, delle campagne e, infine, dei camionisti. Perché una tale divaricazione che una volta avvenuta si è portata appresso, secondo le regole americane, con i dirigenti tutti gli iscritti del settore? I contestatori rimproveravano in sostanza John Sweeney per aver fatto troppa politica e poco sindacato, provocando, tra l'altro, una diminuzione nel tesseramento. I lavoratori iscritti nel settore privato erano passati, in quattro anni, dal 15 al 9%. Un fenomeno dovuto, secondo le accuse, al tradizionale sostegno, nelle recenti elezioni, al candidato, poi perdente, del partito democratico John Kerry. I lavoratori repubblicani, evidentemente, non avevano gradito. Il sostegno era anche di carattere finanziario, con un collateralismo automatico tra sindacato e democratici. Ora gli scissionisti volevano meno legami. Hoffa e soci però, come ha spiegato Guglielmo Epifani a Rassegna sindacale on line, chiedono innovazione e criticano, con fondamento, i ritardi e la scarsa rappresentatività dell'Afl-Cio. Ha detto Epifani: «Mi pare si perdano quando si tratta di passare dalle enunciazioni ai programmi concreti e alla spiegazione di ciò che intendono fare». Un tale accadimento, in ogni modo, come ha spiegato Savino Pezzotta su «Conquiste del lavoro», è preoccupante anche perché «avviene nel momento in cui il sindacalismo mondiale è in fase di rifondazione». È proprio in corso, infatti, una delicata e complessa operazione, guidata proprio da un italiano, Emilio Gabaglio, già a capo della Confederazione sindacale europea. L'ex presidente delle Acli è stato incaricato della preparazione di un Congresso internazionale annunciato per il 2006 in Brasile. L'obiettivo è proprio quello di una rifondazione generale del sindacato. Sarà un vero e proprio rimescolamento tra la lcfu (Cisl internazionale, dove già aderiscono anche Cgil e Uil), la Cmt (confederazione mondiale del lavoro), altre organizzazioni dell'Est un tempo affiliate alla comunista Fsm, altri sindacati del terzo mondo. Un passo verso il futuro che interessa l'intero mondo del lavoro, atipico e non atipico.

**La finanza dai piedi d'argilla**

SILVANO ANDRIANI

**D**i questi tempi si fa un gran discutere del capitalismo italiano, ed a ragione considerate le misere performances della nostra economia. Bisognerebbe tuttavia distinguere tra i limiti del nostro sistema economico e talune tendenze del capitalismo contemporaneo. Per esempio, si lamenta che il valore dei beni patrimoniali aumenti più del reddito nazionale, ma questa è una tendenza mondiale: dall'inizio degli anni '80, da quando Reagan e Thatcher avviarono la gran ristrutturazione neo-liberista, l'aumento del valore dei patrimoni sopravanza dappertutto la crescita del reddito nazionale. Questa tendenza è stata più volte interrotta da crisi finanziarie ed esplosioni di bolle immobiliari, ma finora, tranne che in Giappone, è sempre ripresa, e dopo il crollo delle borse del 2001 è nettamente accelerata soprattutto nel settore immobiliare. Si può certo parlare del trionfo della rendita, ma tenendo presente che quella tendenza origina da una distribuzione del reddito che dappertutto ha comportato la riduzione della quota di reddito destinata al lavoro produttivo ed un aumento della quota destinata alla remunerazione del capitale. Nel caso italiano il fenomeno è più accentrativo poiché il reddito nazionale cresce meno e diventa più evidente l'apparente paradosso di

un'economia che non cresce, ma genera alti profitti che per insufficienza di domanda interna non sono investiti per l'aumento della capacità produttiva e della produttività ma sono utilizzati per l'acquisto d'assets mobiliari ed immobiliari dei quali fanno aumentare i prezzi. Tali acquisti, nelle situazioni più organizzate, assumono la forma di scalate a società quotate. Ma né le scalate, né gli speculatori sono una prerogativa italiana; le scalate organizzate da speculatori negli Usa erano molto di moda già negli anni '80, mentre negli anni '90 ne sono diventate protagoniste le grandi banche d'affari. La tendenza delle imprese a finanziarizzarsi non è tipica dell'Italia. La serie di scandali societari statunitensi ha reso evidente la tendenza delle imprese a diventare conglomerate, in pratica a trasformarsi da organizzazioni specializzate nella produzione di beni o servizi a centri specializzati nell'uso, anche molto spregiudicato, della leva finanziaria per entrare, attraverso acquisizioni e fusioni, in nuovi mercati ed in diverse attività. In questa storia tuttavia una specificità italiana esiste: quella tendenza da noi si è manifestata con molto anticipo. Negli anni '80, quando nel mondo, come risposta all'accelerazione del processo di globalizzazione, le imprese si concentravano sulla propria attività principale per eccellere ed internazionalizzarsi, le grandi imprese italiane si dettero ad acquistare in Italia le attività più disparate, i loro leader mostrarono una forte propensione ad agire come uomini di finanza piuttosto che d'industria e ne provarono spesso la crisi. Ed ancora oggi ci tocca sorbire lezioni sul capi-

talismo da parte di qualche protagonista di quegli affondamenti. Veniamo così ai nodi tipicamente italiani. Il primo riguarda lo Stato: questo vuol dire un sistema politico instabile, immerso in un'infinita transizione, un debito pubblico enorme, un'amministrazione inefficiente in alcune parti importanti. Ma l'altro grande nodo riguarda il sistema delle imprese. In pratica il modo di fare impresa degli italiani nei decenni precedenti è entrato in crisi. L'area delle imprese pubbliche è stata drasticamente ridimensionata. Le grandi imprese private, tutte a controllo familiare, sono scomparse o andate in crisi. Le piccole imprese non sono adeguatamente evolute e mostrano crescenti difficoltà a tenere il passo della globalizzazione. La nascita di nuovi medi imprenditori di successo è una nota positiva, ma non sufficiente; inoltre anch'essi danno l'impressione di non resistere alla tentazione italiana di trasformarsi in uomini di finanza. In questo quadro la nascita di nuovi raggruppamenti d'impresa controllati da coalizioni di investitori, tanto più se istituzionali, può rappresentare un sostanziale passo in avanti in un sistema d'impresa tradizionalmente contrassegnato dal controllo pubblico e familiare. La riorganizzazione del sistema bancario e finanziario è avvenuta tutta così e così stavvenendo ancora, come dimostra il caso Unipol-Bnl, dove investitori societari si stanno alleano per realizzare il primo blocco banca-assicurazione in Italia, operazione sperimentata con successo in altri paesi europei. Nel valutare le operazioni in corso bisognerebbe sforzarsi di distin-



guere gli speculatori, che ci sono e dappertutto, dagli investitori: questi ultimi investono per realizzare dei progetti di lunga lena e le loro alleanze andrebbero valutate per la validità e la durata del progetto sulla base del quale si formano. In ogni caso chi governasse il paese dovrebbe proporsi di favorire l'evoluzione della conformazione del sistema delle imprese italiano e la formazione di una nuova generazione d'imprenditori e di managers. Tutto ciò ci porta a parlare del sistema finanziario. Il sistema economico italiano è tradizionalmente considerato bancocentrico. Ma se si considera la capacità delle banche di intervenire nella nascita di nuove imprese, nell'evoluzione dei loro assetti proprietari, di esercitare alcune funzioni

imprenditoriali in appoggio allo sviluppo delle imprese, tale capacità era in passato inesistente ed oggi assai scarsa. Da questo punto di vista quelli anglosassoni, che sono considerati sistemi economici di mercato, sono invece assai più bancocentrici e sono prevalentemente banche anglosassoni che svolgono quelle funzioni anche a livello mondiale. Chi fosse chiamato a governare l'Italia, Paese con un enorme debito pubblico, ma con risorse finanziarie private ancora relativamente abbondanti dovrebbe proporsi di regolare la conformazione del sistema finanziario in modo da renderlo idoneo a convogliare adeguatamente le risorse verso l'economia reale e ad intervenire attivamente nell'evoluzione del sistema delle imprese.

**L'arte di negare l'evidenza**

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a che poi, di fronte all'evidente imbarazzo del gruppo editoriale «l'Espresso» di cui è principale azionista e dell'associazione «Libertà e Giustizia» fondata nel 2001 proprio per combattere il berlusconismo, ha fatto il 4 agosto scorso una chiara marcia indietro rinunciando a quella partecipazione. Per chi osservi con attenzione la politica italiana e lo abbia fatto negli ultimi quattro anni senza il timore assai diffuso di spiacciare alla maggioranza di centro-destra (un gruppo assai sparuto di giornali e di rubriche televisive, occorre ricordarlo) quello che Berlusconi ha negato nel suo articolo appartiene proprio all'evidenza della realtà. Faccio soltanto gli esempi principali per non annoiare il lettore che ha sentito in questi anni, mesi, settimane parlare troppo, e in continuazione, dell'attuale capo del governo fino ad essere quasi condotto a mettere in conto

le sue bandane, i suoi trapianti di capelli, le sue costanti dichiarazioni di ogni occasione cariche dello spirito degli anni cinquanta e della defunta guerra fredda. La prima affermazione riguarda il conflitto di interessi di cui il presidente del Consiglio è pesantemente investito e di cui abbiamo prove ogni giorno: è vero o non è vero che in questo paese non si possono nominare direttori generali della Rai se non sono graditi a lui e che per questo si calpesta leggi di incompatibilità in vigore da pochi anni? È vero o non è vero che il presidente del Milan Galliani, attuale presidente della Lega di Serie A e di Serie B, è da sempre uno stretto collaboratore di Berlusconi? E ancora come si fa a parlare di scarso controllo della Rai quando i giornalisti sgraditi a Berlusconi come Biagi e Santoro sono stati direttamente estromessi su sua indicazione? Il Cavaliere ha il coraggio di negare che il duopolio Mediaset-Rai sia pericolosamente sbilanciato a vantaggio della

prima grazie alla legge Gasparri che Berlusconi ha fortissimamente voluto? A leggere il suo articolo sembrerebbe di sì ma affermazioni come queste possono dirsi soltanto se non c'è contraddittorio o se si scrivono su giornali che sono smaccatamente dalla sua parte. La seconda affermazione che va sottolineata riguarda le cosiddette «leggi ad personam» che De Benedetti aveva citato per motivare la sua distanza da Berlusconi. Il Cavaliere dimentica di ricordare capisaldi di quella legislazione eccezionale come la legge sulle rogatorie internazionali, sul falso in bilancio, la Cirami e molte altre ancora come ad esempio la ex Cirielli in corso di approvazione destinata ad accorciare la prescrizione e a salvare l'on. Previti dalla carcerazione e si limita a parlare del lodo Schifani, poi casato dalla Corte costituzionale di cui difende tuttora l'opportunità. Ma, accanto alle prime due affermazioni che mostrano quella sindrome da imputato che caratterizza

l'intervento di Berlusconi, ce ne è una terza che vale la pena riprodurre perché i casi sono due: o il presidente del Consiglio non conosce il significato dei concetti e delle parole che adopera (ipotesi che non si può scartare) o pensa che siano i lettori a non conoscerli affatto. Di fronte all'affermazione di De Benedetti che aveva detto di essere sempre contrario al populismo berlusconiano, il Cavaliere ha scritto: «Non mi stupisce che Lei consideri populista chi sa parlare ai cittadini con un linguaggio semplice, comprensibile a tutti, e non si rifugia nel linguaggio elitario, il cui scopo è escludere dalla conoscenza dei fatti e dalla comprensione dei problemi la grande maggioranza degli elettori. Quello che Lei chiama populismo, con qualche, mi consenta, punta di sussiego, io lo considero l'essenza della democrazia». Ora chiunque si occupi di politica o di storia sa che l'espressione «populismo» significa oggi una concezione plebiscitaria della democrazia,

insofferente o apertamente contraria allo stato di diritto, sfociata in molti casi (si pensi a Peron in Argentina) in vere e proprie dittature. Berlusconi non lo sa (o finge di non saperlo) e parla soltanto della capacità di parlar chiaro con gli elettori, restando fuori dai contenuti della disputa. Si tratta di un'abitudine costante del presidente del Consiglio. Così, di fronte alle intercettazioni giudiziarie su una cena alla quale avrebbe partecipato con Gnutti, Fiorani e altri imprenditori, nella quale si sarebbe parlato della scalata al «Corriere della Sera» e dell'interesse berlusconiano per quella scalata, la reazione del Cavaliere è stato soltanto l'annuncio di un decreto urgente a settembre contro le intercettazioni telefoniche rivelate dai giornali. Non sappiamo quali altre misure si preparino contro i magistrati e contro i giornalisti. Ma è vero o non è vero che esiste l'interesse privato di Berlusconi per la scalata al «Corriere»? Una risposta chiara, mi pare, dovrebbe pur esserci da chi oggi guida il governo del nostro Paese.